

## Gli Italiani nell' Africa Orientale Inglese e sulle rive del Victoria Nyanza

---

*Relazione del R. Console in Johannesburg,*  
*Marchese Cav. FRANCESCO MEDICI DI MARIGNANO*

---

Poca nota è da noi, fuor che nell'ambiente coloniale, la linea italiana di vapori che mensilmente da Genova, via Massaua, Aden e Mogadiscio, si spinge fino a Mombasa, il grande porto dell'Africa Orientale Inglese. Ed è peccato, perchè questo servizio, che generalmente non è utilizzato che pel movimento dei funzionarii militari e civili e pel traffico mercantile, offrirebbe pure un mezzo comodo, economico e, diciamo, patriottico anche al turista italiano per una visita ai nostri porti eritrei e somali e per una fermata nell'Africa Orientale Inglese di quattro e cinque giorni, se si fa ritorno con lo stesso vapore d'arrivo, e di un mese se si ritorna col successivo. Questa linea, si può aggiungere incidentalmente, si spingeva una volta anche più a sud, fino a Zanzibar, ma la popolazione essenzialmente araba di quell'isola avendo attuato un sistematico boicottaggio a danno delle nostre merci durante la recente guerra Italo-Turca, Zanzibar venne da quell'epoca tagliata fuori dall'itinerario, nè si capisce perchè l'esclusione perduri dal momento che l'ostilità, spontanea od artificiosa, di quella popolazione contro la nostra bandiera è da suppersi scomparsa anche là come negli altri paesi mussulmani col cessare della situazione che l'aveva determinata. È vero che l'Islam oggi è di nuovo in arme, ma a buon conto non è contro di noi che il Padiscià ha bandito la guerra santa questa volta.

Si è dunque con uno di questi nostri vapori che lemme lemme ne sono venuto alcuni mesi fa dall'Italia a Mombasa; viaggio istruttivo, riposante, igienico. Non è una navigazione di lusso e di gran stile quella che ci offrono su questa linea i piroscafi nazionali; ma per chi ama il « genere casalingo » anche in alto mare, essi sono di piena soddisfazione. Soprattutto chi, come lo

scrivente, conosce per lunga esperienza la mortificante esistenza, mezzo da « grand hôtel », mezzo da caserma, che si conduce a bordo degli spettacolosi « mammut » cosmopoliti nelle lunghe traversate oceaniche, quando vi fanno salpare ed entrare nei porti a suon di banda come se foste un circo equestre galleggiante, quando dieci volte al giorno vi rompono i timpani con dei laceranti squilli di tromba che vi avvertono dell'ora in cui dovete alzarvi, di quella in cui potete prendere il bagno, di quella in cui dovete fare la prima, la seconda o la decima colazione, di quella in cui potete andare a far la siesta, di quella invece in cui, ahimè!, dovete venir su coperta a divertirvi e prendere parte agli sports debitamente organizzati dal solito comitato pei divertimenti, di quella in cui dovete andare a mettervi in frak e cravatta bianca e via dicendo; quando quattro volte al giorno siete sottoposti al martirio della fragorosa musica di bordo a base di tromboni, piatti, di grancassa, fra i cui suonatori potete anche riconoscere le ben note sembianze del cameriere che vi serve a tavola; poi l'agonia di un pranzo che dura tre quarti d'ora con un menù più lungo di un testamento, fitto di esotici nomi pretenziosi e mendaci tanto che nel lasciare la mensa mandate, senza volerlo, un nostalgico pensiero alla disadorna ma sostanziale realtà delle pietanze natie; chi ha dovuto per lunghi viaggi adattarsi a così esasperante regime, sarà meglio in grado di apprezzare la patriarcale riposante e decorosa semplicità di vita che questi vapori italiani concedono ai loro ospiti. Qui niente messa in scena, niente fiera delle vanità con relativo sussiego sprezzante da parte degli uni e sforzo di superare sè stessi da parte degli altri; già qui tutti si conoscono dal più al meno e s'è formata facilmente un'atmosfera di cordialità che giova al benessere generale; qui niente trombe e tamburi; però non manca un buon pianoforte nel salone e soprattutto non manca mai fra i passeggeri quell'orecchiante indiavolato che dopo di aver fatto un poco il ritroso e aver protestato che lui la musica non la conosce, si decide a mettere le mani sulla tastiera ed a brillantemente smentire sè stesso coi fatti. Anche l'eccellente vitto di bordo contribuisce al buon umore della brigata, tanto più che fra i passeggeri e la cucina si possono stabilire delle utili intese ufficiose i cui risultati si fanno palesi alla

mensa con soddisfazione di tutti in generale e di alcuni epicurei in special modo; sopra tutto poi qui non c'è campo per comitati di divertimenti e si lascia che la gente si distraiga o si annoi a suo piacimento. Bergeret che, quando doveva accompagnare la moglie e la figlia ad una festa, soleva dire che la vita sarebbe ancora tollerabile nei paesi civili se non ci fossero quelli che si sogliono chiamare divertimenti, sarebbe un entusiasta cliente di questi nostri vapori. Anche perchè egli era un filosofo e come tale sdegnava la fretta

*« che l'onestade ad ogni atto dismaga »*

giacchè è doveroso aggiungere che la velocità non è una delle caratteristiche salienti dei vapori in discorso. Piuttosto che come « levrieri del mare », secondo la prediletta immagine usuale, si potrebbero qualificare come buoni cavallucci marini laboriosi e costanti, procedenti a ragionevole trotto. Non divorano le miglia ma neppure si indulgiano oziosamente ad assaporarle; si accontentano di consumarle con giusto appetito. « Piano, sano ed abbastanza lontano » potrebbe essere la loro divisa; perciò meritano simpatia ed incoraggiamento da parte del pubblico viaggiante.

\*  
\* \*

L'arrivo a Mombasa, o, per dir più esattamente, l'entrata nell'immenso e splendido porto di Kilindini, un bacino naturale formato dal braccio di mare che separa l'isola di Mombasa propriamente detta dalla terra ferma, tutto circondato da colline ammantate di sontuosa vegetazione tropicale nel cui folto ammiccano qua e là villette e casine dai vivaci colori, produce sul viaggiatore che proviene dalle desertiche coste del Benadir l'effetto di un magico incanto. Egli si crede precipitato in un altro mondo, si crede approdato alle rive di un altro continente meglio favorito dalla fortuna e avidamente beve con gli occhi ancora riansi dallo accecante riflesso delle dune somale questo refrigerante spettacolo, questa verde apoteosi della natura africana nel suo più fastoso abbigliamento. Là è il Sahara che per così dire si affaccia alla costa, qui è la foresta vergine del Congo che

sembra abbia spinto le sue propagini sino a lambire l'Oceano Indiano.

Ma io qui parlo soltanto di effetti esteriori e di semplici impressioni ottiche, prescindendo da ogni sostanziale confronto fra la nostra Somalia e l'attiguo dominio Britannico d'oltre Giuba. Chè se proprio si volesse abordare un simile tema, occorrerebbe subito premettere che se mai ci fu un paese costiero che dietro uno sconcertante sipario mascherasse agli occhi del navigante la sua vera natura, il suo vero aspetto, questo è bene il nostro Benadir; perchè la non interrotta schiera di dune che a guisa di baluardo corre lungo tutta la sua costa impedisce, a chi guarda dal mare, la vista degli sterminati piani ubertosi popolati di bestiame e ondeggianti di messi, a traverso cui snoda pigramente il suo nastro argenteo lo Uebi Scebeli; e che se c'è esempio di regione tropicale, diciamo anzi equatoriale, favorita da clima mite e salubre, questa è pure ancora offerto dal nostro Benadir. Altre colonie equatoriali possono bensì meglio che non la nostra pavoneggiarsi nel ricco abbigliamento di una vegetazione sfarzosa, ma fra le pieghe del loro fastoso mantello non scorre la carezza dei monsoni, non crescono messi, non pascola bestiame, e si anidano invece, favoriti dalla greve e umida atmosfera, ogni sorta di pestiferi germi.

Ma tutto ciò si allontana dal mio tema; io volevo soltanto dire che lo spettacolo che offre l'entrata nel bacino di Kilindini è una incantevole festa per gli occhi del viaggiatore.

\*  
\* \*

Il numero degli italiani residenti nell'Africa Orientale Inglese e sulle rive del Vittoria Nyanza si può calcolare in cifra tonda a 160 di cui circa due terzi sono Missionari.

Numericamente si tratta quindi di un gruppo piuttosto esiguo, specie se si ripensa alle imponenti comunità che la nostra emigrazione mediterranea, transatlantica e transalpina è venuta costituendo in Levante, nelle Americhe e nell'Europa Occidentale e Centrale; ma considerato in rapporto al paese, ch'è una colonia

recentissima ancora e soltanto in parte di popolamento, rappresenta un contingente tutt'altro che trascurabile.

Occorre infatti tener presente a tal proposito che questi possedimenti europei dell'Africa Equatoriale, malgrado gli sforzi che dai rispettivi governi si fanno per attrarvi famiglie bianche, non rimangono perciò meno colonie prevalentemente di sfruttamento a popolazione indigena dominata da una infima minoranza bianca. Il protettorato dell'Africa Orientale Inglese, che pure è, fra le colonie africane incluse fra i tropici, forse la più ricca in popolazione bianca, e ciò grazie alla salubrità di clima del suo interno altipiano, non conta che 5000 fra europei ed eurasiatici (meticci di bianco ed asiatico) sopra una massa di più di 4 milioni di aborigeni e di 25 mila indiani.

Di conseguenza l'individuo bianco in questi paesi costituisce e rappresenta nella generalità dei casi un valore politico, morale, economico che l'individuo emigrato in paesi a popolazione bianca acquista soltanto in casi eccezionali. Il bianco che ha espatriato per venire a cercare fortuna in queste zone non è un emigrante nel senso che volgarmente ed anche dalla legge si attribuisce a questa qualifica; egli è qualche cosa di più perchè rappresenta una somma di iniziativa personale, di intraprendenza, d'ingegno e talvolta di coltura che fanno difetto o quanto meno non fanno bisogno all'umile e semplice emigrante, il quale soltanto imita l'esempio dei suoi compaesani, quasi automaticamente seguendo le orme di coloro che lo hanno preceduto nell'esodo doloroso. Costui, nella più parte dei casi, è destinato ad essere poco più che un numero nel paese dove porta il suo lavoro, quello invece a rappresentarvi una individualità.

Perciò non è il contadino o il terraziere o il manovale (per tutti i lavori di fatica servono gli indigeni) e tanto meno il lustrascarpe o il suonatore d'organetto che mai vorrebbero avventurarsi in queste esotiche mal note contrade; qui viene invece il commerciante intraprendente che vuol tentare sentieri ancor poco battuti, disseminati di rischi e di asprezze ma in capo ai quali lo attende talvolta la fortuna, qui viene l'impenitente speculatore coloniale ricco forse già di amare esperienze africane ma sempre fiducioso in una più benigna sorte a venire, e capita talvolta anche il geniale

avventuriero dai formidabili progetti; qui viene il mite, laborioso piccolo proprietario agricolo che, venduto in patria l'avito podere e dato l'addio per sempre alle tradizionali culture dei campi nativi, si trasforma in agricoltore coloniale e diventa piantatore di caffè, di cacao, di cauciù, di agave, di cocco, di banane; qui viene l'imprenditore di lavori ferroviari che prende in appalto dalle Compagnie la costruzione di questa o quella opera d'arte coadiuvato a sua volta dall'insuperabile operaio ferroviario italiano, che però avrà alla sua dipendenza una squadriglia di neri pei lavori di fatica; più nobile di tutti perchè bramoso soltanto di spirituali ricchezze, qui viene colui che fruga per l'Africa tenebrosa gli ascosi recessi, le plaghe inospitali dove ancora s'indugia la barbarie nativa per portarvi la parola del vangelo, il missionario cristiano.

\*  
\* \*

Mombasa ospita un discreto gruppetto di italiani, una quindicina credo. Due fiammanti tricolori che sventolano l'uno sul Consolato, l'altro sulla sede della Società Coloniale Italiana e che si distinguono facilmente anche da lungi, rivelano subito all'italiano nuovo sbarcato la presenza di connazionali in città e gli danno il benvenuto.

Si fu al *tennis-club* degli italiani che, il giorno stesso del mio arrivo, potei conoscere quasi al completo quella nostra minuscola colonia. Sicuro, gli italiani hannovi il loro *tennis*, ed in un incantevole luogo altresì, a pochi minuti dall'abitato sopra una piccola radura aperta nel mezzo a un bosco di palmizi, di banane e di mangos e d'altre piante tropicali. Verso l'ora del tramonto, quando la soffocante caldura del giorno comincia a svanire e per l'aria pregna dell'acre odore della flora selvaggia passano le prime carezze dalla brezza vespertina, gli italiani convengono regolarmente a quel comune ritrovo e lì fra una partita e l'altra, sorseggiando intorno ad un rustico desco il patrio aperitivo di Torino, con o senza amaro, sciolti dalle impacciante riserve che impone talvolta la presenza di estranei, chiacchierano piacevolmente delle comuni faccende, degli avvenimenti del giorno, delle

notizie d'Italia portate dall'ultimo corriere. Una simpatica brigata la loro e un esempio di unione che vuol essere segnalato se si considera che problema difficile sia il tenere insieme ed armonizzare un gruppo anche esiguo di nostri compatrioti in terra straniera. Non vorrei diminuire il loro merito, ma credo per altro non sbagliarmi nel supporre che la anormale situazione determinata dalla guerra nelle colonie belligeranti ed il naturale istinto di difesa che spinge tutti gli elementi affini a stringersi in gruppi solidali contro il pericolo comune hanno efficacemente cooperato a risaldare anche il piccolo blocco italiano di Mombasa.

Elemento centrale della simpatica accolta è, come di dovere, il Regio Rappresentante Consolare, Cav. Uff. Frigerio, le cui prospere sembianze ed il cui inalterabile buon umore contribuiscono a diffondere sull'intero gruppo un'atmosfera di comunicativa giovialità. La sua vasta ed elegante abitazione è il naturale asilo ove riparano gli italiani nelle gravi ore di pericolo comune. Quando, lo scorso settembre, Mombasa fu presa un giorno dal pánico perchè si attendeva da un momento all'altro veder spuntare all'orizzonte l'incrociatore tedesco « Koenisberg » reduce dalla gesta di Zanzibar per scaraventare anche su quel porto la sua collera di ferro e di fuoco, e tutte le donne coi bambini e tutti i funzionari civili con gli archivi e le casse-forti avevano abbandonata la città ritirandosi nell'interno, si fu appunto nella casa del signor Frigerio, sormontata dal neutrale tricolore italiano, che tutti i nostri presero rifugio; e con loro erano due signore, le sole rimaste in città, la moglie del Cav. Frigerio ed una sua amica, la signora Beduschi.

\*  
\* \*

Gli italiani di Mombasa, esclusione fatta di qualche operaio, sono tutti commercianti nel largo senso della parola, direttori cioè e impiegati di ditte commerciali. Due anzi delle ditte locali sono italiane, la « L. Frigerio & Co. » e la Società Coloniale Italiana; esse lavorano specialmente in esportazione di pellami e di generi coloniali ed importano cotonate, cementi, conserve alimentari, vini ed altri articoli. Capo di una forte ditta americana locale,

la « Max Klein », è pure un italiano, il Cav. Arnaldo Parenti. Chi poco o tanto abbia bazzicato per le colonie dell'Africa Orientale certo conosce, almeno di nome, il Sig. Parenti. Fra i residenti della costa est-africana è una delle più spiccate personalità. Egli è noto specialmente per tre cose: per la sua insuperata perizia nel commercio coloniale, per la signorile ospitalità ch'egli esercita nella sua suggestiva casa moresca, ergentesi a picco sulla scogliera del porto, ospitalità che io come altri molti italiani ho largamente sperimentata, ed infine per la storia del leone, storia che però è un fatto vero, tragicamente vero. Nell'Est Africa non c'è persona che la ignori. Alcuni anni sono, quando la famosa ferrovia detta dell'Uganda (e che non si capisce perchè venga chiamata così dal momento che corre soltanto attraverso l'Africa Orientale Inglese fra Mombasa ed il Vittoria Nyanza ed in Uganda non si entra neppure) era ancora in costruzione e non passavano due giorni senza che giungesse notizia che qualcuno tra gli operai neri o bianchi addetti ai lavori era stato rapito e divorato dai leoni antropofagi, il signor Parenti, insieme ad un amico e ad un servo indigeno, si trovava una notte a dormire entro un vagone isolato fermo alla stazione Tsavo. Una delle porte del vagone era aperta, quella dal lato opposto era chiusa. Mentre i tre erano immersi nel sonno, un leone, che probabilmente stava da tempo in agguato spiando la preda ed il momento, con fulmineo balzo si slanciava nel carrozzone attraverso la porta aperta, azzannava l'amico del Parenti e, tenendo stretta la vittima nella ferrea morsa delle sue mascelle, spiccava un salto attraverso la finestra del lato opposto e scompariva nelle tenebre della notte. Fu l'affare di un'istante: un grido, un rantolo, poi tutto ricadde nel silenzio. Il Parenti ebbe appena il tempo di riaversi dall'agghiacciante orrore provato al contatto della belva, che la tragedia era già consumata. Egli constatò poi, brancolando fra il buio, che era rimasto solo nella vettura. Anche il servo dunque era stato involato? No; questi rimaneva tutt'ora nel vagone, solo che egli con prodigiosa prontezza aveva allo scoppiar del trambusto percepito la necessità della situazione ed istantaneamente si era eclissato. Dove? Ma dove generalmente si eclissa qualunque mortal viaggiatore in un vagone ferroviario nel momento del bisogno. E pare che

ci sia voluto del bello e del buono per toglierlo dal provvido ed ospitale rifugio. Dopo questo drammatico fatto le finestre dei vagoni dell'Uganda Railway, che hanno, com'è facile figurarsi dal caso ora narrato, un'apertura eccezionalmente grande, vennero munite di sbarre metalliche.

\*  
\* \*

Ma la cordiale accoglienza che avevo ricevuto in Mombasa non valeva a farmi del tutto dimenticare la soffocante caldura del luogo nè ad immunizzarmi contro gli assalti delle voraci zanzare e d'altri esasperanti insetti di cui è affollata l'atmosfera di quel porto e che sembrano accanirsi con particolare voluttà sopra le ancor vergini carni del nuovo arrivato. Quei miei amici non se l'avranno per male se ritengo che Mombasa come stazione climatica non costituisce un soggiorno ideale e se fu quindi con particolare sollievo che dopo qualche giorno di sosta presi posto sul treno dell'Uganda Railway che, a traverso le sterminate distese dell'altipiano interno popolate come un immenso parco zoologico della più svariata fauna africana, dal leone alla gazzella, dalla giraffa al rinoceronte, dal bufalo alla zebra vaganti per la steppa indisturbati e indifferenti al passaggio del treno ed agli sguardi dei viaggiatori affacciati ai finestrini, doveva portarmi su su fino alla bella altitudine di 1600 metri dov'è Nairobi, la capitale del Protettorato.

\*  
\* \*

Nairobi è — quanto a clima e situazione topografica — rispetto a Mombasa ciò che l'Asmara è rispetto a Massaua; con che peraltro non voglio fare il torto alla verde Mombasa di paragonarla alla infernale fulva regina del Mar Rosso, nè alla graziosa e bell'assetata capitale dell'Eritrea di equipararla alla sconclusionata consorella dell'Africa Orientale Inglese. Però tanto a Nairobi come all'Asmara si respira l'aria vivificante e pura dell'altipiano: chi viene dalla costa si sente rinascere.

A Nairobi pochi italiani: qualche volontario arruolato nelle

forze recentemente messe insieme per la guerra contro la vicina colonia germanica, un segretario d'albergo, qualche operaio più o meno disoccupato e un'orchestrina di sei musicanti che, poveretti, erano stati scritturati prima dello scoppio delle ostilità e che arrivarono quando ben altra musica che la loro già si suonava in colonia. Dimenticavo il barbiere italiano: questo personaggio non manca mai sotto qualunque latitudine del continente nero dove ci sia della barba europea da radere. Il nostro figaro di Nairobi però ha talmente anglicizzato il suo nome che non fu se non udendolo parlare inglese che mi convinsi fermamente che egli era parmigiano.

Ultimamente poi il nostro Governo ha istituito in Nairobi una Regia Agenzia Consolare e destinato a reggerla il Dottor Cavicchioni, già collaboratore nel *Resto del Carlino* e autore di interessanti ed apprezzate pubblicazioni sulle nostre colonie.

Risiedono infine nelle vicinanze di Nairobi, come nella regione del Kilimangiaro e come in Uganda, alcuni piantatori italiani di caffè.

\*  
\* \*

La cultura del caffè è recente nell'Africa Orientale Inglese. Essa vi è praticata però soltanto sull'altipiano, poichè il clima troppo caldo e il suolo troppo asciutto della zona costiera non le si confanno. Non fu introdotta che sette od otto anni fa da missionari italiani e francesi, ma già costituisce una delle principali e certo la più lucrosa fra le industrie agricole della colonia; lucrosa se il raccolto va bene, perchè non è mai da escludersi il rischio di vederlo guastato o anche totalmente distrutto da quella specie di fillossera (*Hemeleia vastatrix*) che in tutte le colonie africane insidia più o meno questo prezioso prodotto e che in altre parti del globo lo ha addirittura sterminato. Tutti sanno, per esempio, che nell'isola di Ceylon la cultura del caffè, che vi era praticata su vasta scala, venne totalmente abbandonata a causa della malattia e sostituita con quella del thé che vi diede e che vi dà tuttora prodigiosi risultati. In Uganda e in genere nella regione dei grandi laghi, dove il caffè cresce anche allo stato

selvatico ed è pure coltivato dai nativi per conto proprio, questo flagello fa strage; invece sull'altipiano dell'Africa Orientale Inglese, forse causa la mitezza del clima, forse causa le qualità della pianta che non vi è indigena ed i cui semi vengono importati da diverse parti del globo, il caffè pare abbastanza immune dalla malattia e la sua cultura continua ad essere largamente remunerativa.

Certo, non è una cultura per immigranti modesti quale quella degli ortaggi e del granturco o del sorgo, sebbene neppure richieda per essere remunerativa un impianto su vasta scala come quella del cotone. Non può ad ogni modo venir iniziata e praticata vantaggiosamente che da coloni forniti più o meno largamente di mezzi.

E valga il vero. Sull'altipiano dell'Africa Orientale Inglese il buon terreno da caffè, specie quando situato in una plaga salubre e attraversata dalla ferrovia, costa all'incirca 300 lire all'acero (1 acro = circa 400 mq.). Una piantagione condotta anche da una sola famiglia deve misurare, per essere remunerativa, almeno un cento acri; sono quindi subito 30 mila lire che il colono deve sborsare per il prezzo d'acquisto del nudo terreno. Seguono le spese per la messa in valore del terreno stesso, pel disboscamento, dissodamento, aratura, semina, pulitura, fino all'epoca del primo raccolto che non si ottiene che dopo tre anni dall'inizio dei lavori, e tali spese si possono calcolare in ragione di un 75 lire per acro, vale a dire un totale di 7500 lire nell'esempio fatto di una modesta proprietà di 100 acri. Se si mettono poi in conto le spese per la costruzione della casa ed altre, si viene facilmente alla conclusione che con meno di 50 mila lire il colono non può accingersi ad una impresa di questa natura con le ragionevoli probabilità di successo.

Ma il rendimento poi compensa i rischi e le spese perchè, se le mie informazioni, non però di fonte ufficiale, sono esatte, un discreto raccolto di caffè nel British East Africa non rende meno all'anno di una tonnellata per acro ed un profitto non minore di lire nostre 1000 per acro. In altre colonie africane, anzi, rende o rendeva anche più. Al Sud Africa, per esempio, il caffè che ora però, come a Ceylon, è stato interamente sterminato dalla

malattia, diede ai piantatori fino a duemila lire e più per acro di profitto. Come si vede dunque, si tratta di un affare ben allettante quantunque aleatorio, e difatti i coloni che si sono lasciati tentare dalla cultura del caffè in questi ultimi anni sull'altipiano dell'Africa Orientale Inglese si annoverano a centinaia.

\*  
\* \*

Da Nairobi mi sono recato a visitare una delle vicine piantagioni italiane di caffè, quella segnata col n. 245 di mappa, condotta dalla famiglia del signor Mario Puviani, oriunda di S. Felice sul Panaro in provincia di Modena. È sita a una ventina di chilometri dalla città nel distretto di Kiambu e vi si arriva attraverso una regione collinosa in parte ancora rivestita di vergine boscaglia, ma già cosparsa però di appezzamenti coltivati a caffè i cui filari fitti e paralleli di pianticelle rigano a guisa di pettine i declivi dei colli, mentre qua e là sulle alture nereggiano, come piccole pinete, piantagioni di tanninifera « acacia mollissima » (*black wattle*, la chiamano gli inglesi), e nel fondo delle vallette il corso di invisibili ruscelli è rivelato dal glauco fogliame sottile della canna da zucchero e da quello esuberante delle banane.

La piantagione 245 occupa tutta la superficie di un piccolo tavoliere leggermente ondulato in una bella posizione dominante. Nel mezzo della proprietà sorge la casetta padronale del solito tipo coloniale a solo pianterreno e veranda. È fatta in lamiera zincata verniciata di verde, è tenuta sollevata alcuni palmi da terra sopra pilastri di legno per difesa dalla umidità del suolo. A lato le sorge l'immane serbatoio cilindrico, pure in lamiera, che raccoglie l'acqua piovana scorrente dal tetto.

Dal punto dov'è la casa si domina un panorama grandioso: tutt'in giro nella vicinanza colline verdi di pascoli o coperte ancora di boscaglie intercalate qua e là da aree coltivate a caffè con le loro schiere serrate di pianticelle, più oltre ad oriente la piana di Nairobi in mezzo a cui biancheggia una piccola chiazza indicante la « capitale »; a ponente chiude da lungi l'orizzonte una barriera di montagne nere di foreste; mentre a nord lo sguardo vola liberamente sopra una sconfinata distesa che va a

perdersi in vertiginosa distanza verso i deserti d'Etiopia; solo se ben si scruta lontano in quella direzione si può talvolta intravedere alto nel cielo spuntare dalla foschia un pinnacolo adamantino luccicante come la punta corrusca di un'alabarda: è la vetta del Kenia, il solitario gigante dal petto corazzato di ghiacci, dai piedi villosi di dense foreste, asilo di elefanti e di leoni.

L'aria è salubre e fresca alla fattoria 245 e la si respira con voluttà a pieni polmoni non senza rivolgere di quando in quando un pietoso pensiero ai meno fortunati che risiedono a Mombasa e sugli altri punti della costa. È un clima che ricorda quello delle nostre prealpi. Benchè discosti soltanto due gradi dall'Equatore, siamo alti 1800 metri dal livello del mare. Ci troviamo cioè sull'altipiano interno dell'Africa, su quella dorsale che a guisa di un gigantesco appennino percorre longitudinalmente con brevi soluzioni di continuità la parte orientale del continente dal Capo alle coste del Mar Rosso e che costituisce in realtà la sola sezione abitabile per la razza bianca nell'Africa non mediterranea.

Tutto invoglia al soggiorno in questo luogo e, più anche del clima ideale, le cordiali insistenze dei padroni e l'invitante lindezza della casetta dove del resto è già stata preparata per me una bella stanza assettata con quella minuziosa cura di dettagli che rivela l'intervento di esperti mani femminili. Deciso: trasformo la mia semplice visita in un breve soggiorno.

\*  
\* \*

Alla fattoria 245 non è stato ancora imposto un nome dai suoi padroni. È noto però che nelle colonie è consuetudine battezzare nuovi villaggi e private proprietà con nomi di città, di provincie o di borgate o anche di personaggi politici tolti dalla geografia o dalla storia della madre patria. Quanti dei nostri emigranti agricoltori nelle Americhe, in Tunisia, nell'Africa meridionale non hanno intitolato i loro poderi dai nomi dei villaggi o regioni native! Ricordo al Transvaal le fattorie Roma, Firenze, Milano, Pisa; nello Zululand fui ospite anni or sono del signor

Ascoli in una sua magnifica piantagione di canna da zucchero che si chiama fattoria « Polenta »; non è un nome geografico o storico questo, ma non manca di un certo sapore patriottico anch'esso. Lascieremo quindi per la mappa catastale il numero della nostra fattoria ed in omaggio alla regione d'origine dei proprietari la chiameremo fattoria Emilia.

La giornata di lavoro comincia li buon'ora alla fattoria Emilia. Quando i primi raggi del sole nascente indorano le cime dei colli ed al tepore del loro bacio fumiga il suolo dei campi lavorati di fresco, Edgardo, fratello minore del signor Mario, esce sullo spiazzo davanti alla casa e dando fiato ad un rauco corno chiama al lavoro gli indigeni addetti alla piantagione. (La mano d'opera, s'intende, in tutte queste piantagioni è indigena; i bianchi non potrebbero competere coi salari dei neri). Allora ecco i lavoranti, uomini, donne, fanciulli, sbucano dalle loro coniche capanne disseminate sulla vasta superficie della tenuta, e lentamente, a gruppi, si avviano verso i diversi luoghi dove l'opera loro è richiesta. Credo siano un centinaio, forse di più, e appartengono tutti, o quasi, alla tribù dei Kikuyu originaria occupante della regione. Gli uomini sono d'aspetto abbastanza prestante, ma le donne sono semplicemente orribili. Indossano tutti indumenti molto sommari che vanno dalla coperta variopinta avvolta come un barracano intorno al corpo, giù giù per una gamma decrescente di miseri cenci fino all'adamitica ghirlanda di foglie avvinta intorno ai lombi. Quest'ultimo è, come di ragione, il preferito costume per le ore più calde. Parecchi poi hanno il corpo e il viso interamente spalmato di creta rossa impastata con grasso che il fa assomigliare a viventi statue di terra cotta. Non ho capito bene se questa inverniciatura generale risponda a ragioni estetiche, ovvero allo scopo di proteggere la pelle contro gli insetti e i raggi del sole. Ma vestiti o ignudi ch'essi siano, tutti presentano un dettaglio d'abbigliamento che anche da lungi attira l'attenzione, e cioè i mostruosi giganteschi ornamenti auricolari che portano infilati nel lobo inferiore delle orecchie. Per rendere l'orecchio capace di ospitare queste appendici, il lobo viene dapprima forato e quindi allargato e disteso con lunghi pazienti processi che durano anni, fino ad es-

sere ridotto allo stato di un sottile flaccido cerchio elastico. Dentro questo cerchio arrendevole il Kikuyu incastra qualsiasi oggetto di legno o di metallo che la sua selvaggia fantasia gli suggerisca o che il caso gli metta fra mano: travicelli, dischi, cubi, scatolette, anelloni, questi ultimi non già pendenti, ma collocati dentro il cerchio di pelle in guisa da tenerlo disteso nel modo stesso che la copertura di gomma è tenuta distesa dal cerchione di ferro in una ruota d'automobile. Qualcuno mi disse perfino di aver incontrato una volta un Kikuyu che si avviava ad una danza con infilate due bottiglie nelle orecchie. In complesso sono buona gente, sebbene non molto inclini al lavoro, come del resto ogni buon africano che si rispetti, ed entusiasti per tutto quello che sa di baldoria, balli, finte battaglie, scorpacciate di carne al chiaro di luna.

In capo a pochi minuti dalla sveglia tutti sono sul posto del loro rispettivo lavoro: chi s'è portato al limite dell'area disboscata e taglia la macchia per mettere a nudo nuovo terreno, chi spinge fuori dal chiuso il bestiame per condurlo al pascolo, chi in un vicino campo attende a domare i piccoli buoi indigeni insofferenti del giogo, malgrado la caratteristica gobba che hanno fra le spalle si presti in particolar modo a tenere a sesto quell'ordigno, chi con buoi già avvezzi guida sopra un appezzamento ancor vergine l'aratro che col suo lucente coltello solleva e rovescia pingui zolle di terra color cioccolato, chi attende agli ortaggi, chi fa legna nel bosco. Ma il più gran numero di lavoranti sono sparpagliati fra i filari di caffè, curvi sul suolo (le donne coi bambini in groppa o a cavalcioni) per strapparne la sempre ricscente zizzania che sottrae alle radici del caffè tanta parte del fecondo umore del sottosuolo.

Questo della estirpazione delle male erbe è per certo il più duro e tedioso, ma uno dei più essenziali lavori in una piantagione di caffè e quello che richiede in particolar modo la presenza vigile del padrone. Dal grado di nettezza in cui sono tenute le crosie fra i filari di caffè si può giudicare della misura di diligenza e di sorveglianza del proprietario. Quando le male erbe fanno comunella qua e là con le piante di caffè, segno è che il proprietario sta troppo in città, se non pure in Europa, o

che si occupa più di politica o di letteratura o di caccia che non della sua fattoria o che si abbandona più del giusto ai piaceri che nei nostri paesi si chiamano di Bacco, ma che nelle colonie inglesi nessun nume ha mai preso per certo sotto il suo patronato.

Tutti questi però non sono che i lavori iniziali o preparatorii. Come per una vigna la vendemmia, così per una piantagione di caffè il lavoro essenziale è la raccolta dei chicchi freschi dalle piante, la loro sbucciatura dentro la piccola macchina a rullo dentato girata a manovella, la loro essicatura al sole, la messa nei sacchi. Ma la fattoria Emilia è ancora sul crescere; due anni fa il suo terreno era ancora coperto da un mantello di fitta boscaglia che gli attuali proprietari dovettero strappare brano a brano, e solo fra un anno o due essa avrà raggiunto l'età del primo raccolto, anzi del duplice raccolto annuo; quindi non ho potuto assistere alle operazioni finali. I signori Puviani però, mentre lasciano alla loro piantagione di caffè il tempo di raggiungere il suo pieno sviluppo, provvedono su larga scala ad utilizzare gli anni di attesa mediante una cultura accessoria e di sollecito rendimento, quella cioè degli ortaggi. Si tratta naturalmente di una cultura incomparabilmente meno remunerativa di quella del caffè, ma che rende abbastanza per largamente coprire le spese dell'intera azienda. Essi hanno ottenuto la fornitura di verdura e di frutta da parte di alberghi e di rivendite in Nairobi, ed ogni due giorni scendono dalla fattoria verso la città gli asinelli carichi dei più freschi e fraganti prodotti dell'ortaglia che vanno a formare la delizia delle mense signorili della capitale.

\*  
\* \*

A mezzogiorno il tartareo corno di Edgardo fa di nuovo udire la sua voce: è il segnale del riposo meridiano. I lavoranti si ritirano all'ombra degli alberi o nelle loro capanne a consumare la pappa di dura o le patate calde preparate dalle loro donne, e noi ci raccogliamo in casa intorno alla mensa domestica apparecchiata per il pranzo, uno di quei pasti sostanziosi e saporosi quali usano le famiglie agiate del nostro contado emiliano. Chi ha vissuto presso i coloni inglesi conosce bene quanto

la loro mensa sia più scadente della loro schietta e signorile ospitalità; essi anzi affettano una stoica e superba noncuranza culinaria che riempie l'animo dell'ospite latino di profonda ammirazione, ma lascia il suo stomaco dubitante e perplesso. Pane da tartine anemico e scipito di cui una sola fettuccia riquadra e di omeopatiche dimensioni viene ammanita ad ogni singolo commensale; brodetti spartani preparati per lo più con pastiglie compresse, carne sanguinante corredata da verdure condite nell'acqua calda e poi, e soprattutto, conserve alimentari fredde o riscaldate tolte dalle solite scatole di latta, che non danno al cuccioliere altro disturbo se non quello di aprirle e rovesciarne sul piatto il contenuto, e infine marmellate, oh quante marmellate!, ecco gli elementi fondamentali della sdegnosa dieta coloniale britannica. Niente vino, naturalmente, ma whisky al soda, quando ce n'è, o altre bevande fantasia che vanno dalle limonate e dai siroppi al latte e all'acqua calda.

Alla fattoria Emilia invece la si pensa diversamente e prevale l'idea che non è a tavola il momento di mortificare la carne, ma fuori all'aperto, nelle dure opere dei campi, e che una lauta mensa è fattore di saggia politica economica in una azienda, perchè meritato ristoro pel lavoro fatto ed efficace preparazione per quello da fare. E le diligenti massaie non risparmiano cure per accontentare in questo i loro uomini. Pane fatto in casa al forno, croccante e fragrante come le micche di Como, minestrone di brodo autentico, fitti di ogni qualità di verdure, stufatini, arrostitini, fritti e tutte le varie creazioni di cui va giustamente orgogliosa l'italica cucina casalinga, poi burro freschissimo preparato in fattoria, uova pure fresche del pollaio vicino e infine tutti i ghiotti doni prodigati dall'orto e dal frutteto padronali, quali insalatine tenere, rapanelli piccanti, cetrioli, fragole squisite e via dicendo; ecco la dieta della fattoria Emilia. Il tutto, s'intende, inaffiato da frizzante tipo Lambrusco che sembra rechi nel fruscio della sua fervida schiuma paonazza il sorriso e il saluto dei colli emiliani.

Ora non è per senso di pantagruelica compiacenza che io mi soffermo a questi particolari gastronomici. Ciò che a me, vecchio coloniale, rendeva particolarmente interessanti e degni di rilievo

i « menus » della fattoria Emilia, si era il poter constatare che da pochi prodotti all'infuori, quali il vino ed il riso, tutti gli elementi che li componevano erano frutto della fattoria stessa e che da un tale regime di vitto rappresentava un sistema non solo più igienico, ma anche molto più economico in confronto a quello spicciativo delle scatole di conserve. Io avevo sempre creduto, e una lunga amara esperienza autorizzava la mia convinzione, che, nelle colonie tropicali, una alimentazione di tipo europeo a base tutta di prodotti freschi e di ottima qualità fosse cosa irrealizzabile. Il mio soggiorno alla fattoria Emilia mi ha fatto ricredere.

La verità è questa: che nella più parte dei casi il colono trapiantatosi nelle zone tropicali è dominato da due preoccupazioni: far fortuna prima, e tornarsene in patria poi; e che egli è quindi portato a considerare come sciupato il tempo, il lavoro e le cure che, sia pure allo scopo di crearsi delle condizioni di benessere materiale immediato, dovesse sottrarre alla cultura di quel determinato prodotto, caffè o cacao o caucciù, da cui egli si ripromette l'agognata fortuna. Sovente anche è per semplice neghittosità ch'egli trascura la sua alimentazione; e non di rado egli si cura troppo più di quello che beve che non di quello che mangia. Ma in tali condizioni non solo soffre la sua salute, ma anche la sua efficienza economica viene ad essere adeguatamente scemata. Il sistema che chiameremo emiliano è quindi più razionale e produttivo.

\*  
\* \*

Trascorsa un'ora di riposo, riprende il lavoro alla fattoria. Sono le ore della canicola, quelle di cui gli aborigeni sembrano deliziarsi a preferenza, ma durante le quali invece il bianco non deve esporsi senza le debite cautele. Non bisogna dimenticare infatti che sebbene, grazie all'altitudine ed alla sua posizione dominante, la località goda di clima mite e ventilato, essa non è per ciò meno situata a 150 miglia soltanto dalla linea dell'equatore ed il sole vi dardeggia sopra così perpendicolarmente che l'uomo bianco, il quale si esponga ai suoi raggi con la testa scoperta anche per pochi secondi, può restarne fulminato. Perciò il

pomeriggio è per quanto possibile dedicato dai padroni a lavori non puramente campestri. E non ne mancano. In fattoria c'è sempre qualcosa da fare sia al coperto sia accanto alla casa. Il colono in questi paesi ancor nuovi non dev'essere soltanto agricoltore ma anche un po' di tutto: costruttore, meccanico, falegname, fabbro, veterinario e via dicendo. Se non conosce questi mestieri occorrerà pure che si tolga d'impiccio empiricamente. Per esempio, il giorno ch'io arrivai alla fattoria si era da poco ammazzato il maiale ed il pomeriggio fu tutto occupato alla trasformazione delle suine spoglie in salami, salsiccie, prosciutti ed altri appetitosi preparati. E così ho avuto modo, assistendo a quelle interessanti manipolazioni, di colmare molte deplorabili lacune della mia vergognosamente modesta coltura culinaria. E quante cose ci vengono rivelate con nostra sorpresa in fatto di arti e mestieri manuali in una fattoria coloniale. Perchè noi altri cittadini, nati e abituati a vivere circondati da tutti gli oggetti già fatti occorrenti ai nostri bisogni, quando siamo trasportati in un ambiente dove invece la gente non acquista col denaro, ma fabbrica con le proprie mani le cose che le servono, ed assistiamo a queste ingegnose creazioni, ci troviamo a dover constatare con tal quale mortificazione quanto troppo accademico e poco pratico sia l'ordinario bagaglio delle nostre cognizioni.

\*  
\* \*

Un'ora prima del tramonto, terzo ed ultimo colpo del raucò corno che dà il segnale della radunata dei lavoranti per la paga.

Eccoli lì tutti schierati a semicerchio davanti la casa, gli uomini da una parte, i fanciulli dall'altra, in mezzo le donne, perchè a ciascuna delle tre categorie spetta diversa paga. Il signor Mario si avvanza con proteso l'avambraccio sinistro a cui sono infilate lunghe penzolanti filze di monetine. Sono soldi e centesimi di rupia fatti di nichel e d'alluminio forati nel centro con le sapeche cinesi. Egli passa quindi lentamente davanti alla schiera aspettante e ad ogni singolo consegna il numero di monete che gli compete sfilandole dallo spago. Chi ha ricevuto si stacca dalla schiera e se ne va pei fatti suoi. E così ogni sera.

Con questo sistema di pronti contanti, che i Kikuyu prediligono, non si fanno conti e si evitano malintesi. Il Kikuyu non è tenero pel sistema fiduciario nè per l'aritmetica e diffida dell'uno e dell'altra profondamente. Come il tuono al baleno, così egli vuole che alla prestazione segua subito la paga. Sarebbe difficile del resto dargli torto in questo.

Finita la paga, i neri non si squagliano tutti: molti si trattengono fino all'imbrunire a chiacchierare famigliarmente, anche scherzosamente, coi padroni, questi seduti sulla veranda, loro in piedi poco discosti dinanzi la casa. Qualche volta anche, la sera, per divertire i padroni o degli amici di questi venuti in visita, i neri offrono una rappresentazione coreografica di « ngoma », la loro danza nativa tutta contorcimenti e salti scimmieschi accompagnati da grida selvaggie, alla quale però non prendono parte se non adornati con speciali acconciature, corpo dipinto di rosso, anelloni di ottone infilati alle braccia, sonagli alle clavicole, lancia o clava nella mano destra.

In complesso m'è sembrato che i rapporti fra neri e padroni alla fattoria Emilia fossero intonati alla nota giusta, quella nota che non è sempre facile trovare e che ad ogni modo non tanto si impara dai dotti volumi che trattano della difficile arte di amministrare gli indigeni, quanto si intuisce col buon senso e con l'istinto. È una nota media sulla gamma che va dal cameratismo indecoroso intercalato da bestiali esplosioni di collera che certi bianchi di bassa estrazione adottano coi loro dipendenti indigeni, fino all'altezzoso contegno di certi signori che col loro personale indigeno sdegnano aver altri rapporti che non siano quelli da feudatario a servi della gleba. I quali indigeni poi a volta loro intuiscono benissimo, con un fiuto ed un istinto da animali domestici, se nel padrone hanno un amico od un nemico, e nella più parte dei casi sanno ripagare costui con giusta moneta, secondo i suoi meriti.

\*  
\* \*

Concludo queste mie note sulla fattoria Emilia augurando, starei per dire predicando, ai signori Puviani un ben meritato successo nella impresa cui si sono accinti. Tenuto conto di tutti

gli elementi morali e di tutti i materiali fattori militanti al loro attivo, non sembra che il successo possa mancare, specialmente se la fortuna, che nelle imprese coloniali ha sempre gran giuoco, risparmierà da malattie il raccolto del loro caffè.

Ma soprattutto il segreto della loro prevedibile riuscita risiede nel fatto che essi sono agricoltori nati e non improvvisati, e che al nuovo lembo di terra che sono venuti a coltivare hanno rivolto quello stesso amore georgico che portavano pei campi nativi. Essi non appartengono alla eterogenea categoria, così largamente rappresentata nelle colonie britanniche, dei coloni dilettanti, dei « gentlemen farmers » tropicali, dei « remittance men », dei cacciatori ed esploratori che considerano la propria fattoria come luogo di intermittente riposo da più eleganti e signorili fatiche e che abbandonano volentieri al « manager » o factotum la tediosa cura di attendere agli interessi della loro azienda. Sopra tutto essi non appartengono alla classe degli « ex » diventati agricoltori coloniali; l'ex-letterato disgustatosi in patria degli editori e dei lettori; l'ex-politicante abbandonato dagli elettori; l'ex-capitano di cavalleria o l'ex-ufficiale di marina che per una o per altra malaugurata circostanza hanno dovuto lasciare il servizio; l'ex-magistrato, l'ex-capo ufficio, l'ex-funzionario, insomma, messo onoratamente a pensione dal proprio governo come fuori uso, ma però sempre in abbastanza buono stato di conservazione per cominciare una vita novella nel campo più geniale dell'agricoltura coloniale. Essi non sono degli « ex », sono tuttora, come erano per l'addietro e come furono prima di loro i loro vecchi, semplicemente degli agricoltori; non hanno gettato la loro sorte sulla nuova terra con l'animo di chi corre un'avventura della vita o tenta un esperimento sportivo; la loro emigrazione assomiglia piuttosto ad un semplice trasloco da terreno a terreno. Suolo diverso qui e culture in parte diverse da quelle lasciate in Italia; ma l'agricoltore che non nelle aule delle Università agrarie ma dal diuturno commercio con la terra ha imparato a conoscere di questa le segrete risorse ed a sfruttarla, è da supporre sia in grado su qualunque punto del globo, dopo breve tirocinio, di esprimere dal grembo della terra i frutti di cui essa in quel punto è capace. Coloni come questi difficilmente falliscono il loro scopo. E dico

fortunate le colonie che ne contano molti al loro attivo. Peccato soltanto che nessuna di esse sia italiana!

È doloroso doverlo riconoscere, ma queste vigorose e sane famiglie nostre di proprietari agricoli, che si trapiantano su terre straniere, sono forze preziose a lungo andare perdute per l'Italia. Incoraggiamo l'espatrio di capitali, di commercianti, di professionisti, di operai, tutte energie queste, i cui frutti conoscono la via del ritorno; ma l'esodo di famiglie d'agricoltori che vanno a metter radici in lontane contrade non nostre va considerato come una emorragia nazionale che è carità di patria arrestare.

Non è quindi con compiacimento che ho appreso che la fattoria 245 è destinata probabilmente a diventare il nucleo di una piccola colonia di proprietari agricoli emiliani, che, disgustati della sconsigliata situazione creata nella loro regione dalle agitazioni agrarie di questi ultimi anni, avrebbero deciso di dare una buona volta l'addio agli scioperi, alle leghe, ai leghisti, ai sabotaggi, ai boicottaggi, ai rossi e ai gialli e a tutte le altre delizie del genere, realizzare i loro beni e venire a piantar caffè in mezzo ai neri, dove, in difetto d'altro, si gode di una pace e di una libertà che nel vecchio mondo nessuno si sogna.

È difficile biasimare la loro decisione, ma non è per questo meno rincrescevole che la somma di energia produttiva e di ricchezza ch'essi rappresentano vada così perduta pel nostro e pel loro paese.

\*  
\* \*

Non soltanto a Mombasa e sull'altipiano del British East Africa si incontrano italiani; se ne trovano anche ben più addentro, sulle rive del Victoria Nyanza. Com'è noto, i territori di tre diversi possedimenti europei scendono concentricamente ad affacciarsi a quel mare interno: il Protettorato del British East Africa, il Protettorato del Regno d'Uganda e la colonia germanica dell'Africa Orientale. Ciascuno dei tre domini naturalmente ha creato o sviluppato sul rispettivo tratto di costa delle stazioni commerciali. Il British East Africa vi ha Port Florence, testa di linea della grande ferrovia che viene da Mombasa percorrendo

tutto il Protettorato; l'Uganda vi ha Entebbe, residenza del Governatore, Kampala, qualche chilometro in dentro, residenza del Re indigeno, e Gingia, importante centro commerciale situato accanto al luogo dove il lago travasa precipitando per le grandi cateratte di Ripon, origine del Nilo; la colonia tedesca infine vi ha Bukoba sulla costa ovest e Muanza sullo estremo angolo sud, ove pure si erge l'antenna di una potente stazione radiotelegrafica, i cui servigi nelle presenti circostanze è da supporre tornino preziosi al governo germanico, perchè essa è probabilmente in grado di comunicare con le consorelle delle altre colonie tedesche del continente ed indirettamente con la madre patria.

In ciascuna di queste stazioni costiere risiedono italiani, la più parte dediti al commercio quali agenti di importanti ditte di Mombasa, altri dediti alla cultura del caffè e del cacao. La principale incombenza di quei rappresentanti è l'acquisto sul luogo di pelli specialmente bovine, di caffè e d'altri prodotti coloniali che mandano a Mombasa per esserne esportate. In minor misura attendono anche allo smercio di articoli importati.

Non sono per certo residenze piacevoli quelle stazioni lacuali. Se si considera che il Victoria Nyanza è tagliato dalla linea dell'equatore e che il suo specchio d'acqua giace a soli 1100 metri sul livello del mare, nessuno può aspettarsi di trovare sulle sue rive le miti e carezzevoli aure del Borgovico o della Tremezzina. Un clima umido, greve e spossante, anche se non cocente, l'aria e il suolo infestati, la notte specialmente, da importuni insetti di ogni genere, alati o striscianti o saltellanti, acqua imbevibile se non bollita, insidiosi germi di malattie tropicali strane ed orrende sempre all'agguato nei cibi, nell'aria, nell'acqua per aggredire l'incauto che non si premunisce; tali sono i naturali avversari che rendono men lieto il soggiorno dell'uomo bianco sulle rive del grande lago africano.

Eppure a lungo andare anche l'uomo bianco, adottando un razionale sistema di vita, finisce con l'abituarsi alle condizioni di un tale ambiente e a quasi immunizzarsi contro le sue minaccie. In questi paesi equatoriali infatti occorre sapere come vivere, occorre riconoscere la terribilità dei tre nemici naturali da cui si è insidiati in permanenza: il sole, l'acqua, le zanzare; e

difendersi contro i loro assalti coi facili mezzi che la scienza e l'esperienza insegnano. Dopo di che si avrà modo di godere liberamente delle innegabili attrattive che offre la vita in questi paesi e che derivano dal fascino misterioso, penetrante, che luoghi primitivi e selvaggi non mancano di esercitare sull'uomo civile, dalle belle possibilità che a questo si offrono, s'egli è amante della caccia o di scienze naturali o di esplorazioni, dalla autonomia, dalla libertà di movimenti che l'isolamento concede, anzi rende necessari, pel bianco e che sviluppano, fortificano in lui il senso della sua individualità.

Occorre poi aggiungere che la più parte di queste località sul lago abitate da europei, oltre ad essere situate in posizioni relativamente vantaggiose per il clima in confronto alle circostanti zone, e cioè sopra eminenze più o meno ventilate, sono anche state per quanto possibile risanate dai governi rispettivi con artificiali miglioramenti e lavori. Valga per tutti l'esempio della zona di Entebbe dove, fino a pochi anni fa, signoreggiava la malattia del sonno, e che, mediante incendi purificatori che hanno distrutte tutte le paludose boscaglie entro cui si annidava la mosca tse-tse veicolo del flagello, è ora diventata la plaga più salubre sulle rive del lago. Le condizioni igieniche di quelle stazioni sono quindi migliori che non sui lunghi tratti di litorale correnti fra l'una e l'altra e ancora vergini di qualsiasi attività risanatrice. Ho visitato tutti gli italiani stabiliti sulla costa britannica del lago, e, salvo qualche lieve eccezione, li ho trovati tutti in buona condizione di salute. Colgo anzi l'opportunità qui per ringraziare di nuovo i signori coniugi Beduschi per l'ospitalità di cui mi furono larghi nella loro linda casetta a Kisumu sul colle prospiciente il lago, ed il signor Arrigo Levi per quella che mi prodigò in Kampala.

Non mi è stato possibile invece passare sulla riva tedesca perchè, causa lo stato di guerra fra Inghilterra e Germania, ogni comunicazione sul lago fra le due contigue colonie non solo è interrotta ma severamente vietata d'ambo le autorità, nè tale divieto potrebbe essere trasgredito senza esporsi alle più gravi conseguenze. Circa la posizione in cui gli italiani sulla riva tedesca si sono venuti a trovare nel presente anormale stato di

cose, non mi è riuscito avere alcuna notizia. Le ditte stesse da cui essi dipendono ne erano interamente prive. Si temette da qualcuno dapprima ch'essi, così isolati in mezzo ad un ambiente forse non più amico, avessero a rimanere esposti a scortesie se non pure ad atti ostili da parte della popolazione locale; ma un'alta autorità coloniale dell'Uganda, che ben conosce la vicina colonia germanica, mi ha assicurato che un tale timore è assolutamente infondato. Certo la loro situazione è penosa perchè si trovano tagliati fuori dal resto del mondo, nè possono comunicare coi parenti lontani. Nel rivolgerè un pensiero di commossa simpatia a questi nostri connazionali bloccati nel centro dell'Africa, formiamo l'augurio ch'essi possano senza danno attraversare la crisi in cui si trovano innocentemente coinvolti.

\*  
\* \*

Impossibilitato così a passare dal territorio inglese sullo attiguo germanico ed a proseguire il mio progettato itinerario attraverso la regione dei Grandi Laghi, ritornai sui miei passi di nuovo fino a Nairobi, d'onde mi spinsi verso nord nella remota regione del Kenia con l'obiettivo di visitarvi alcune delle diciassette missioni italiane disseminate su quel vasto territorio. Appartengono tutte queste missioni all'Istituto della Consolata di Torino e costituiscono una comunità autonoma di schietta impronta italiana, sotto la direzione del vescovo monsignor Filippo Perlo, avente sede a Nyeri, alle falde del Kenia. Io non saprei, fra le molte missioni italiane che ho visitate nelle diverse parti del mondo, ricordarne altra così francamente nazionale di sentimenti e di contegno se non forse quella ancor recente detta dei Padri Parmensi nella provincia cinese del Honan, creatura di monsignor Conforti, vescovo di Parma.

Perchè, in fatto di italianità, le nostre missioni religiose non si trovano tutte purtroppo sullo stesso piede e si possono graduare sopra una gamma di sfumature diverse. Vi sono quelle in Oriente ed in Asia che riconoscono ancora più o meno apertamente il così detto protettorato francese; vi son quelle che, pure avendolo abbandonato, non hanno saputo però spogliarsi dal secolare abito

riverenziale verso la bandiera della Figlia Primogenita, vi sono quelle che, sebbene risiedano in paesi ove non è questione di protettorato francese, sono però dirette da un vescovo non amico dell'Italia ufficiale ed alle cui intransigenti istruzioni i dipendenti devono pure di buona o di mala voglia inchinarsi e uniformarsi; vengono poi quelle lealmente entrate nell'orbita dell'influenza nostra, sebbene ancor fresche del vassallaggio francese, ed infine quelle che sono interamente italiane e di origine e di elementi e di sentimenti e di condotta. In tale ultima e più eletta categoria possiamo collocare senza esitazione i Padri della Consolata Torinese stabiliti nel British East Africa.

A dir vero non pare che la nascita della loro missione nella colonia sia stata immune da gallici auspicii. Essa sorse, salvo errore, circa dieci anni fa come un'aggregata a quella dei Padri Bianchi (i famosi Pères Blancs del vescovo Lavigerie di punita memoria) che hanno diramazioni anche nel British East Africa. Ma fu dipendenza di breve ora; il cordone ombelicale che univa i due corpi venne prontamente spezzato e la missione italiana procedè per proprio conto come creatura autonoma e vitale. Oggi non dipende più dai confratelli francesi se non per la provvista del vin bianco da messa che costoro fanno venire dalle loro fattorie di Tunisia, e col quale, si può aggiungere, i missionari della Consolata fabbricano anche, per uso proprio, un certo vero Vermouth di Torino non indegno di concittadini dei fratelli Cora e di Cinzano.

\*  
\* \*

Le varie stazioni (cristianità si chiamerebbero in Cina) della missione torinese si differenziano l'una dall'altra a seconda delle diverse funzioni che ciascuna adempie di preferenza nella economia generale della missione stessa. Alcune hanno prevalentemente ufficio di scuola o di collegio per la infanzia e la gioventù indigena. Notevole in questa categoria la scuola in Fort Hall che i missionari chiamano dei principini e della quale essi sembrano, a ragione, particolarmente orgogliosi come di un successo della loro politica apostolica intesa ad accaparrare gli elementi più

influenti delle varie tribù native. Gli alunni di queste scuole infatti sono tutti i figli di capi indigeni e futuri capi essi stessi, esclusione fatta quindi di ogni rampollo plebeo, di cui del resto quella minuscola aristocrazia nera sdegnerebbe il contatto. Altre stazioni invece hanno prevalentemente carattere di fattorie intese al duplice scopo di procurare risorse per le stazioni economicamente passive e di attirare nell'orbita di influenza della missione gli indigeni impiegandoli ai lavori agricoli. Altre stazioni poi, in ispecie quelle sperdute nelle zone più eccentriche abitate da tribù affatto primitive, esplicano soltanto un'azione di rudimentale incivilimento. Rimane però naturalmente che scopo ultimo e comune di tutte queste varie branche della missione, qualunque siano i mezzi impiegati, è il proselitismo religioso e la diffusione della fede cattolica.

L'aspetto esteriore di queste stazioni, viste a distanza, non differisce gran che da quello di comuni fattorie: una o più rustiche casette dal solito tipo coloniale, cioè a solo pianterreno con veranda, e una modestissima chiesa che spesso anzi non è che una capanna assistita naturalmente dal sacro bronzo che penzola come un frutto maturo da un albero vicino o da un rozzo cavalletto di legno; tutt'intorno o accanto alla stazione si stende poi il suo fondo coltivato più o meno a cereali o a caffè o a banani o piantato in parte a vivai di acacia tanninifera.

E la vita stessa che il missionario conduce, nella più parte dei casi si avvicina più a quella di un colono che a quella di un sacerdote. — « Io non sono prete che mezz'ora la mattina e mezz'ora la sera, per la messa e pel breviario — mi diceva uno di loro —; il resto del tempo sono in campagna coi neri »; ed è appunto il diuturno contatto con gli aborigeni più che non la predicazione evangelica fatta nelle chiese e nelle aule che offre modo al missionario di influenzare con tal quale efficacia quelle anime rudimentali refrattarie bensì alle ideologie astratte della nostra fede, ma sensibili all'esempio delle opere ed alle elementari dimostrazioni fornite caso per caso nelle varie contingenze concrete. I risultati materiali dell'azione civilizzatrice dei missionari sono palesi ed innegabili; più difficile sarebbe però misurare quanto di vera luce spirituale essa riesca ad infondere nelle te-

nebre di quelle opache coscienze. Ad ogni modo è certo che l'apostolo ha un compito più agevole e può svolgere un'azione più efficace fra queste genti selvaggie, che non fra le razze ad antica civiltà più o meno barbarica. Qui trova un terreno, se non fecondo, almeno vergine su cui gettare il seme della buona novella, là invece un campo già ingombro di tenace zizzania che gli converrà prima estirpare, ma che difficilmente potrà essere sradicata in modo che gli antichi germi non rierescano insieme ai nuovi, dando origine a quel confuso groviglio ch'è appunto per lo più la coscienza religiosa del mussulmano, dello indù, del buddista, del sintoista convertito, sia pur da fanciullo, alla fede cristiana. Dato l'ambiente primitivo e rustico in cui egli agisce, il missionario di queste regioni rimane dispensato da ogni solennità esteriore di atti e d'indumenti. In Cina il missionario, per imporsi a quella gente, formalista quanto altro mai, e per non essere deriso dal popolino, deve, almeno in certe provincie dell'interno, vestire di seta come un mandarino, portare il codino nazionale e conformarsi scrupolosamente alle complicate regole dell'etichetta ufficiale del paese; in India i nostri umili cappuccini, nella loro bella residenza di Agra, devono procurare anch'essi di circondarsi di un tal quale fasto jeratico intonato alle tradizioni ed alle esigenze locali; a Cartagine i Padri Bianchi pontificano all'ombra della sontuosa cattedrale, solenni come altrettanti numi nella loro candida veste e oggetto di riverente curiosità da parte degli arabi del luogo che li ammirano silenziosamente e non si convertono. Qui invece il missionario, libero da ogni etichetta, raramente indossa neppure la veste talare, che gli sarebbe troppo d'impiccio sia nei lavori campestri, sia nel montare a cavallo o in bicicletta, ma veste di comuni panni borghesi, sovente di taglio sportivo. Un selvaggio lo troverà sempre abbastanza autorevole e imponente, anche se vestito da cacciatore o da ciclista. E poi, a rinforzare l'esteriore prestigio della persona del missionario agli occhi dei neri, contribuisce efficacemente l'onore del mento, la fluente barba regolamentare, oggetto per gli indigeni di segreta invidia e di tacita ammirazione.



A Nyeri, come ho detto, si trova la principale fra le stazioni della missione e la sede vescovile. Nyeri non è una città e neppure un borgo o un villaggio; è un « forte » poche miglia discosto dalle falde del Kenia, sopra una eminenza in mezzo ad un grandioso sterminato paesaggio di foreste, dominato dalla mole torreggiante di quel colosso solitario. È una plaga ancora semi-vergine e ancora poco popolata di bianchi; nelle vicinanze del forte la macchia presenta qua e là delle radure ove i pochi coloni del luogo hanno impiantato le loro fattorie e coltivano caffè o attendono all'allevamento del bestiame; più in là invece è la solitudine solenne nereggiante di selve impenetrabili, e più oltre ancora in direzione nord l'occhio si smarrisce nella sconfinata distesa dei deserti che corre verso il lago Rodolfo, l'altipiano Abissino.

Il « forte » non consta per sè stesso che di tre o quattro casette ospitanti gli uffici pubblici, cioè il Commissariato e la posta, e di un accampamento di polizia indigena. La parola « forte », quando si parla di queste colonie centro-africane, non deve suggerire la immagine di una fortezza; si tratta solamente di posti militari avanzati, muniti di rudimentali opere di difesa più o meno provvisorie. Non appena la loro ragione di essere, e cioè la minaccia di sollevazioni indigene, viene a cessare e la colonizzazione civile si estende alla loro zona, i forti vengono abbandonati o si tramutano in villaggi, in mercati, in centri di pacifica attività. A questa soluzione sta avviandosi anche Nyeri. Sino a pochi anni fa questa era una plaga preclusa alla colonizzazione bianca perchè popolata dalla tribù dei Masai, la più bellicosa e turbolenta dell'intero altipiano; ma il governo coloniale, sia per sgombrarsi la via verso l'Abissinia, sia per schiudere alla colonizzazione una zona come questa ricca di magnifiche foreste, di pascoli naturali e di fertili terreni atti a cultura, fece una generale retata della importuna schiatta dei Masai e la traslatò in massa su men felice sede a 150 miglia di distanza al lato opposto della colonia verso il confine coll'Africa Orientale Tedesca. D'allora in poi la provincia del Kenia si è venuta, sebbene ancora scarsamente, popolando di indigeni più miti e laboriosi, e di alcuni intraprendenti pionieri.

La missione di Nyeri consta di due distinte sedi, separate un paio di miglia l'una dall'altra, e ambedue distanti un quattro o cinque miglia dal forte. L'una è la missione propriamente detta, composta quindi di una chiesa e di una scuola, oltre all'alloggio dei missionari; l'altra, di gran lunga più importante per ampiezza di fabbricati, per vastità di area e per numero di personale, è la fattoria.

La fattoria è addossata al declivio di un alto colle incapucciato ancora di vergini foreste, mentre le falde, disboscate di recente, sono già coltivate a caffè ed a cereali. La posizione che occupa è fra le più belle e vantaggiose che offra la contrada. Io ho osservato anzi come quasi tutte le stazioni, che la nostra missione ha disseminato nella vasta provincia del Kenia, occupino nelle rispettive località la posizione più dominante, più salubre e più utile, preferibile anche a quella in cui è situata la sede del rappresentante l'autorità provinciale o distrettuale. Ma la ragione di questo fatto è semplice. Tutte queste stazioni sono personali creature di monsignor Perlo che fu uno dei primissimi pionieri della regione oggi chiamata provincia del Kenia e che vi penetrò e la visitò diligentemente quando, or fa una quindicina d'anni, bastavano le dita delle due mani a contare il numero dei residenti bianchi su tutto l'altipiano. Egli ebbe così l'opportunità di scegliere con lungimirante acume e di accaparrare i punti strategicamente più indicati per il suo piano di conquista apostolica e quivi piazzò le sue milizie. Più tardi, quando le autorità governative ed i rappresentanti della Chiesa anglicana sopravvennero, trovarono le migliori posizioni già occupate dagli italiani, ma non per questo turbarono un possesso legittimamente acquisito. Mirabile esempio del rispetto e della tolleranza che nelle colonie britanniche autorità e clero nazionale portano alla propaganda di una confessione religiosa che pure non è la loro e che, salvo il caso di qualche sacerdote irlandese, è rappresentata da stranieri.

La fattoria è ad un tempo la fucina produttrice, la dispensa, il salvadanaio a cui la numerosa famiglia delle stazioni dipendenti, sparse per la provincia, attingono risorse in natura ed in

moneta per provvedere al proprio sostentamento, perchè a ciò non sempre basta il reddito agricolo di ciascuna. È una proprietà vastissima, non saprei quante centinaia o migliaia di acri, e certo ricopre quasi tutto il versante del monte a cui è addossata. Una porzione della tenuta è coltivata a caffè, a granturco, a grano o dura, o adibita a pascolo; il rimanente resta tuttora incolto. La parte edilizia consta di un aggregato di rozzi edifici a solo pianterreno, alcuni in muratura, altri in legno e lamiera, altri dall'aspetto di capanne, disposti in modo da lasciare nel loro mezzo una vasta area irregolare ch'è il cortile centrale della fattoria. Uno dei lati di questo spazio è percorso per metà da un lungo capannone sormontato da un abbondante tetto spiovente di paglia annerita dalle intemperie: è la chiesa. Seguono tutti in giro i locali pei magazzini delle derrate, quello del francescano alloggio del vescovo, quello del piccolo orfanotrofio, quelli dei laboratori per mestieri vari, quelli d'abitazione per il personale della fattoria.

Il personale consta di padri, di fratelli e di suore, una quindicina in tutto. Come si sa, in un ordine religioso i padri sono i sacerdoti consacrati e vincolati dai voti, i fratelli invece non sono che dei laici addetti gratuitamente o dietro lieve compenso alla istituzione come materiali coadiutori, e aderenti ad essa solo per sentimento di devozione e spesso di vera abnegazione. I padri costituiscono lo stato maggiore della missione, i fratelli la bassa forza. La più parte di questi ultimi poi sono degli esperti in un determinato mestiere, sono artieri, operai, agricoltori di professione e vengono impiegati appunto nei lavori in cui sono versati. Le suore italiane attendono al piccolo orfanotrofio ed alla infermeria e disimpegnano nella fattoria i servigi di carattere domestico e donnesco e anche alcuni più solitamente di competenza maschile: perchè una di esse, per esempio, ha mansioni di magazzinoiera e come tale vigila l'entrata e l'uscita dei sacchi, provvede al buon ordine nella disposizione dei vari carichi che gremiscono il locale, pesa le derrate sulla stadera, segnando poi appunti sul taccuino, il tutto come potrebbe fare uno zelante impiegato dell'altro sesso.

È un piccolo mondo a sè ed autonomo questo della fattoria, una creazione completa della intraprendenza ed ingegnosità di questi padri. Lo spirito di Robinson Crosuè vi si troverebbe a suo agio. Lontani centinaia di miglia da ogni mercato d'acquisto e impossibilitati per di più dalla modestia delle loro finanze a pagare i prezzi addirittura proibitivi che costano in colonia gli articoli manufatti e la mano d'opera europea, questi operosi missionari hanno dovuto risolvere il problema di bastare a sè stessi per quanto possibile con le risorse del luogo e con la loro personale industriosità. Salvo alcune materie prime ed il macchinario, poco s'importa in fattoria ed il materiale ch'è importato viene impiegato o trasformato pei diversi usi cui deve servire senza assistenza di operai venuti da fuori. Così le case, come il mobilio, come le vesti, come le scarpe, tutto viene prodotto, manufatto sul posto. Alla alimentazione provvedono naturalmente le risorse agricole del fondo.

Monsignor Perlo soprintende personalmente a tutta la vasta azienda. Con particolare impegno e diletto poi egli si occupa delle ordinazioni, della sistemazione e del funzionamento del macchinario. Egli ha un debole molto pronunciato per la meccanica, nè si preoccupa dissimularlo. Se c'è da darsi attorno ad un motore restio per vedere di incoraggiarlo a maggiore sollecitudine, se c'è da mettere insieme i pezzi di ordigno complicato, da maneggiare viti o ingranaggi, egli è nel suo elemento. Ha fatto venire ultimamente da non so quale parte del mondo un autocarro per trasporto di derrate e lo circonda di cure come un cavallo favorito e lo conduce egli stesso. Per le ordinazioni delle macchine si rivolge direttamente ai paesi produttori eliminando completamente ogni intermediario. A tal uopo egli trova nei cataloghi dei consiglieri preziosi. Di cataloghi, specialmente americani, il suo studiolo è addirittura ingombro: ve ne sono di piccoli, di grossi e di spettacolosi come messali. Prima di fare l'ordinazione di una macchina li interroga uno ad uno, li compulsa, li studia compensando i vantaggi e gli inconvenienti dei diversi tipi portati in catalogo e si decide così a ragion veduta e con conoscenza di causa. Durante il mio soggiorno progettava di farsi spedire una

piccola dinamo con cui utilizzare una vicina caduta d'acqua e fornire la fattoria di luce e di energia elettrica.

In complesso si svolge in questa fattoria la stessa vita che in una ordinaria azienda colonica, ma su più vasta scala. I lavori campestri di fatica sono compiuti, come sempre, da indigeni, alcuni dei quali permanenti, altri avventizi. Costoro tutti sono molto affezionati e devoti alla missione. E non soltanto presso gli indigeni che impiega o che ha catechizzato, ma in genere presso tutta la popolazione nativa dei dintorni la missione gode di simpatia e popolarità, che le consentono di ottenere da loro quando occorra e senza difficoltà alcuna la più larga e volenterosa assistenza. Io sperimentai questa sua influenza morale quando per le mie escursioni da Nyeri nella regione del Kenia dovetti formarmi delle carovane, operazione questa sempre laboriosa e lenta e, nei tempi correnti, quasi impossibile per scarsità di gente. Sebbene il Governatore della Colonia mi avesse gentilmente offerto ogni possibile aiuto, non ebbi bisogno di profittare di tale cortese offerta. Con poche ore, un giorno al più di preavviso, io trovavo la mia carovana improvvisata come per incanto nel cortile della fattoria e pronta a partire con armi, bagaglio e provviste.

\*  
\* \*

Ma la parte che costituisce l'originalità, starei per dire la curiosità, della fattoria è l'annessovi piccolo orfanotrofo, una casuccia dove vengono ricoverati i neonati raccolti nella foresta.

La foresta infatti compie presso i Kikuyu una funzione eliminatoria simile a quella che il monte Taigete presso gli Spartani. Quando un bambino nasce non vitale o mostruoso o, sebbene fisicamente abile, sotto sinistri auspici o marcato di segni corporali di mal augurio, così che la tribù lo ritenga un elemento non desiderabile nel suo seno, i parenti lo tolgono di mezzo portandolo nel folto di una vicina foresta e quindi abbandonandolo vittima delle intemperie o preda alle bestie feroci che difatti non tardano a giungere sul posto ed a compiere il loro ripugnante ufficio. Anzi, non solo per la eliminazione degli infanti mostruosi, ma anche per quella dei moribondi, a qualunque età o sesso ap-

partengano, funge la foresta, diremo così, da raccoglitore di rifiuti presso questa tribù. I Kikuyu non vogliono che le loro abitazioni vengano mai contaminate dalla morte. È un superstizioso terrore combinato forse con sub-coscienti preoccupazioni igieniche. Quando dunque uno di loro è in fin di vita, ovvero lo stregone del villaggio sentenza ch'esso non potrà più oltre campare, i parenti o gli amici lo trasportano e depositano nella foresta dove, l'indomani, di quel misero corpo ancora sofferente non rimarranno, residuo del pasto belluino, che poche ossa sanguinanti sparse sul terreno. Più di una volta è occorso anche a me, attraversando una foresta, che un improvviso scarto della mia cavalcatura mi facesse avvertito che passavamo accanto, spettacolo orrendo, ad un corpo ignudo, solo a mezzo divorato dalle jene e dagli sciacalli, che qualche rumore o la luce del giorno aveva fuggati. Per questo i Kikuyu non usano ed ignorano che cosa siano i cimiteri. Le belve della foresta compiono sulle salme dei loro defunti la stessa funzione distruggitrice che in India gli avvoltoi sui cadaveri dei Parsi nelle così dette Torri del Silenzio. Con questa differenza, però, che i Kikuyu espongono alla rapacia famelica delle belve i loro morti... prima che siano del tutto morti. Di qui la possibilità che si verifichino dei casi curiosi di quasi resurrezione. Un giorno, per esempio, in una piantagione mi fu additata una vecchierella nera, incartapecorita come una mummia, che passava con una zucca piena d'acqua fra le braccia, di ritorno dalla sorgente. Costei, mi fu detto, è una risuscitata dal bosco: due anni sono, sembrando essa in fin di vita, i suoi cari s'erano affrettati a portarla amorosamente al bosco vicino; ma quarantotto ore dopo se la videro ricomparire in casa. La vivificante balsamica frescura della selva in confronto al tanfo irrespirabile della capanna in cui aveva prima giaciuto, e gli stimolanti appelli delle jene che le bazzicavano intorno l'avevano rianimata, le avevano ridato le forze per reagire contro una situazione così sgradevole; insomma si era alzata e se n'era ritornata a casa sua. Ed ora si dichiara risoluta a fare lo stesso ogni qualvolta la riporteranno nella frescura del bosco.

La foresta è quindi considerata dal Kikuyu, che per natura predilige il vivere all'aperto, sulle libere distese dell'altipiano fra

le sue mandrie pascolanti ed i suoi campi di dura e di granturco, come un luogo pauroso ed immondo. Ciò mi ha dato anche la ragione di un fatto che altrimenti mi sarebbe rimasto inesplicabile, e cioè la ripugnanza, anzi il misterioso orrore, che questi indigeni dimostrano per la carne di selvaggina, qualunque essa sia. Piuttosto che assaggiarne si lascerebbero morire di fame. Tutta la saporosa fauna selvatica quadrupede e alata di cui tanto abbondano le loro foreste, antilopi, gazzelle, cinghiali, gallinacci, pernici e via dicendo, è carne immonda e maledetta per loro, perchè di animali che vivono o transitano nei luoghi dove vengono esposti e distrutti i corpi dei loro morti e dove forse le anime di costoro si aggirano offese pel triste modo con cui furon fatte sloggiare. Persino l'innocente gallina nostrana importata dai coloni ed il maiale sono boicottati alla mensa del Kikuyu, la prima perchè evidentemente imparentata col gallo di montagna, l'altro perchè fratello domestico del cinghiale. E bisognava vedere i cuccinieri indigeni che mi onorarono dei loro servigi quand'ero in carovana, come si affrettavano, dopo avermi preparato un arrosto di pollo, a correre al vicino ruscello a purificarsi con energiche abluzioni. Talchè in definitiva la dieta di questa gente, che pure vive in mezzo a così gran copia di cibo animale, si riduce a patate, cereali indigeni e carne di bue. Quest'ultima è esclusa dal generale ostracismo perchè il bue predilige l'aperta campagna e non ha, secondo i Kikuyu, parenti prossimi o lontani che baz-zichino per la foresta.

L'opera delle suore della Consolata in Nyeri è appunto rivolta a sottrarre alla foresta le vittime di cotali crudeli costumi prima che il destino cui sono state esposte venga compiuto. I casi di moribondi adulti salvati credo siano eccezionali; sono frequenti, invece, quotidiani si può dire, quelli di neonati. Per varie vie può giungere alle suore notizia che un neonato è stato proietto nella foresta. Comunemente sono gli stessi indigeni adepti od amici della missione che, se venuti a conoscenza di un caso, corrono ad avvertire le suore; sovente sono queste medesime che nelle loro visite ai villaggi, interrogando, indagando di capanna in capanna, attingono notizie che le mettono sulla buona strada per rintracciare un bambino appena appena gettato alla foresta;

talvolta è il caso che conduce qualche missionario a passare pel luogo in cui giace esposta la piccola vittima; da qualche tempo infine si vedono i parenti stessi talvolta portare o far portare direttamente alla missione e consegnare alle suore il rampollo di cui vogliono sbarazzarsi.

Interessanti scene di questa opera di salvataggio vennero pure cinematografate due anni sono da un giovane viaggiatore italiano, il barone Franchetti, che fu a Nyeri accompagnato da un fotografo professionista. Le pellicole ottenute vennero poi prodotte in molti cinematografi d'Italia, e mi auguro abbiano contribuito a chiamare simpaticamente l'attenzione del pubblico verso questa non abbastanza nota missione italiana. Anche S. A. R. la Duchessa d'Aosta, in uno dei suoi grandi viaggi, sostò alla missione di Nyeri, spiegando vivo interesse per l'opera di queste modeste e valorose monache torinesi.

\*  
\* \*

Lo spirito di abnegazione che sorregge le pie donne di Nyeri nel compimento del penoso ufficio che si sono assunte, obbedendo ad un alto ideale religioso e umanitario, è ammirando. Però occorre ammettere che i risultati ottenuti nel campo pratico dall'opera loro possono lasciar luogo a discussione poichè in definitiva la quasi totalità dei salvati non sono che deformi creature destinate, se mai sopravvivono, ad una ben crudele esistenza. Questa accolta di infelici, frutto di tanto nobile sacrificio, non somiglia per ciò meno a un piccolo circo Barnum di mostriciatoli umani, alcuni dei quali sembrano proprio cavati fuori da un barattolo di museo anatomico. In seno ad una società civile ricca di istituzioni umanitarie, di mezzi di assistenza, di anime pietose sempre pronte a sovvenire alle più sconsolanti miserie, vi può esser luogo anche pei campioni patologici dell'umana specie. Ma che sorte è riservata, vien fatto di chiedersi, a creature simili, malgrado l'influenza dei loro bianchi protettori, presso gente che ignora la pietà, in un ambiente ancora dominato dalle inesorabili leggi della naturale selezione? L'autorità governativa locale, se ho ben inteso, non simpatizza, almeno in una forma attiva,

la piccola iniziativa delle suore nè interviene a facilitare il duro compito di queste con la sua assistenza che potrebbe riuscire efficacissima nel rintracciare gli esposti. Ma ciò deriva dal fatto che l'Amministrazione civile e l'apostolo considerano la situazione da punti di vista diversi e mentre nell'uno prevale la preoccupazione politica, è quella religiosa che nell'altro ha il sopravvento.

Noi laici però siamo alle volte, senza volerlo, ingiusti nella valutazione dell'attività che nel campo della vita pratica svolgono le missioni, perchè perdiamo di vista l'ideale mistico a cui essa è ispirata e gli scopi religiosi a cui essa è intesa. Salvando una vita il missionario salva un'anima. Quel corpicciolo, dolente e già intaccato dalle intemperie e dal dente della jena, che la pia suora ha raccolto nella selva e che forse non potrà sopravvivere che pochi giorni o poche ore, contiene esso pure una piccola anima che la virtù di un pronto battesimo sottrarrà alla perdizione riguadagnandola al cielo. Or non è ricco premio a qualunque sacrificio, a qualunque fatica per l'apostolo di fede la coscienza di aver conquistato al regno del Signore una delle sue creature?

\*  
\* \* \*

E qui concludo queste mie note ed impressioni sugli italiani del British East Africa, o, per dir meglio, sulle tre classi di italiani con le quali colà sono venuto a contatto: commercianti, agricoltori e missionari.

La paralisi industriale onde, causa la guerra, era stata colpita la colonia quando io la visitai aveva fatto allontanare i più dei nostri pochi operai ivi impiegati, e quelli rimasti dovevano, salvo rare eccezioni, vivere sulle spese perchè privi di lavoro. Un certo numero ne rimaneva ch'erano prima stati addetti alla costruzione del ramo ferroviario che, staccandosi dal grande tronco dell'Uganda Railway, dovrà condurre al famoso lago di soda Magadi, altri ch'erano stati impiegati ai lavori del nuovo scalo che la Compagnia sfruttatrice del lago fa erigere presso Mombasa per uso del proprio traffico, ma tutte queste opere

erano state sospese e sospesi anche pur troppo i pagamenti, cosicchè gli operai si trovavano a dover vivere di speranze.

Ma si trattava allora, e si tratta anche oggi, di condizioni affatto anormali per quella come per le altre colonie appartenenti agli Stati belligeranti. In tempi normali credo che il British East Africa, sebbene in più modesta misura che non il grande dominio dell'Africa Australe, offra discreto campo d'impiego per l'artigiano italiano e specialmente per l'operaio ferroviario la cui abilità, com'è noto, è insuperata e non teme confronto. Solo che il campo è limitato perchè in gran parte è già stato invaso dagli operai indiani. A differenza di quanto si verifica nell'Africa del Sud, dove l'immigrazione indiana è di fatto quasi nulla, tanto è ostacolata dalle leggi, e dove quindi l'operaio bianco non trova che concorrenti bianchi e tutt'al più qualche meticcio, al British East Africa l'immigrazione indiana è impressionante e l'operaio bianco si trova a competere coll'operaio indiano. È vero che gli immigrati indiani per lo più si dedicano di preferenza al piccolo commercio di rivendita perchè il loro ideale è diventar padroni di una bottega; però contribuiscono un largo contingente anche alle industrie manuali. Inferiori in abilità all'operaio bianco compensano però vantaggiosamente la loro inferiorità mediante la maggior modestia delle loro pretese e del loro tenore di vita. Solo per alcuni lavori che richiedono coltura professionale o finezza di gusto come quelli di meccanica, di costruzioni ferroviarie, di edilizia di lusso, e dove la questione abilità predomina su quella salario, gli indiani mal possono competere cogli europei.

Esigua di numero, la collettività degli italiani stabiliti nel British East Africa, sia per bontà degli elementi che la costituiscono, sia per la meritata estimazione in cui è tenuta in paese, sia per l'importanza dei materiali interessi che nel suo complesso rappresenta, è degna di occupare un posto onorevole nella numerosa famiglia delle così dette colonie libere o commerciali che l'Italia ha disseminato pel mondo. Se pubblicando queste mie note avrò contribuito in alcun modo a chiamare su di essa la simpatica attenzione che si merita, sarà raggiunto il mio scopo e largamente ricompensata la mia, del resto ben lieve, fatica.